

Democristiani

SÌ, MA DI SINISTRA

Venti'anni fa moriva la Dc. Ma una certa cultura cattolica che si nutre di autonomia dalla Chiesa, istanze sociali e forte impegno di governo è più viva che mai. E vincente tra i progressisti

DI MARCO DAMILANO

Lei appartiene a quel tipo di persone verso cui in questo momento va la mia più grande fiducia: i democristiani di sinistra, di estrema sinistra. Io spero che non tradiate mai le vostre posizioni di idealismo giovanile, di democratico rapporto con gli avversari. Siete l'unica speranza di questa nazione condannata ancora a decenni di clericalismo». Così scriveva Pier Paolo Pasolini, in una lettera al giovane Mario Visani, autore di una recensione (non pubblicata) de «L'usignolo della Chiesa Cattolica». Era il 5 ottobre 1959, presidente del Consiglio era Antonio Segni, segretario della Dc Aldo Moro, il partito di maggioranza si era riunito in quell'anno a Firenze, nel teatro La Pergola, per uno dei congressi più drammatici della sua storia, un referendum pro o contro il leader appena rovesciato, Amintore Fanfani. Nel mondo spaccato dalla guerra fredda Pasolini aveva individuato una famiglia particolare, la sinistra democristiana, «l'unica sinistra che ha speranza di andare al governo», scriveva all'epoca il politologo Giorgio Galli. Ma neppure un visionario come lo scrittore corsaro, che negli anni Settanta aveva profetizzato un Processo per gli uomini della Dc, avrebbe mai potuto immaginare che la sfida per l'egemonia del più grande partito di sinistra, nel 2013, si sarebbe giocata tra due discendenti di quella stirpe.

Enrico Letta e Matteo Renzi. Nati nell'arco di un decennio, tra il 1966 e il 1975, cresciuti alla vita (e alla politica) negli anni Ottanta, tra parrocchie, scout, il movimento studenti dell'Azione cattolica, tra Pisa e Firenze, nel cattolicesimo toscano influenzato da don Lorenzo Milani, padre Ernesto Balducci, la rivista «Testimonianze», l'Isolotto di don Enzo Mazzi. La partita per la sinistra che verrà, si è ripetuto in questi mesi, per la guida del partito e del governo, sarà tra loro due, ragazzi formati nella Chiesa combattente di Karol Wojtyla, generazione papa-boys, condizionati da un trauma incancellabile, aver visto morire da giovani il loro partito. Sono passati esattamente vent'anni da quando la Balena bianca si è inabissata. La Dc morì la sera del 25 luglio 1993, giusto mezzo secolo dopo un altro storico 25 luglio (vedi il servizio a pagina 90), con un'assemblea all'Eur che decise lo scioglimento dello Scudocrociato e la sua trasformazione in Partito popolare, tra le note di un concerto per pianoforte e orchestra in do maggiore k 467 di Mozart. Sparito il partito-Stato, doveva seccarsi anche la pianta che l'aveva originato. Invece oggi, a distanza di vent'anni, in difficoltà politica e culturale si trova semmai la sinistra post-comunista, costretta a dividersi nella complicata geografia interna del Pd tra sostenitori di Letta e del governo delle larghe intese e tifosi di Renzi e del ricambio generazionale. «Nostalgia democristiana», ha scritto Ilvo Diamanti su «Repubblica». Perché Letta e Renzi, post-democristiani secolarizzati, sono in testa ai sondaggi di

gradimento, sono insieme a Napolitano i politici più popolari. «Non è un caso che in questa situazione di crisi siano tornati i cattolici democratici», spiega Pierluigi Castagnetti, l'ultimo segretario del Ppi, allievo di Giuseppe Dossetti e amico di Beniamino Andreatta, due nomi che c'entrano (ecco-me) in questa storia. «La nostra caratteristica è sempre stata in un modo diverso di vedere le cose: una libertà dai pregiudizi, un'idea radicalmente laica della politica. Un vantaggio rispetto agli ex Pci e agli ex Ds che in questi anni hanno sempre inseguito la modernità, a costo di finirne subalterni e poi spiazzati, in confusione».

In origine era il Ppi e poi la Dc di Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. E di Giuseppe Dossetti, di cui si celebra quest'anno il centenario della nascita, evocato, amato, detestato, combattuto. Padre della Costituzione, vice-segretario della Dc e poi monaco, ha condizionato per decenni la formazione delle classi dirigenti cattoliche, affascinando la cultura laica. «Quest'uomo dalla vita ascetica, che immaginava una società di cittadini intimamente cristiani, e che ha rinunciato al mondo per Dio, in fondo era un laico», scriveva di lui Manlio Cancogni su «l'Espresso» alla fine degli anni Cinquanta. «Dossetti è una radice nascosta, accanto a quella dell'intellettuale collettivo di Gramsci», riconosce un uomo di sinistra come Fabrizio Barca. «Vince sull'idea dell'intervento pubblico in economia, perse sul modello di partito, che lui voleva staccato dallo Stato, nella società, a

controllare il governo».

Un filone che dimostra di riuscire a resistere e sopravvivere alla fine del partito democristiano, una cultura politica che a sorpresa si presenta come alternativa al moderatismo, il centrismo, l'acquiescenza, l'appagamento. Fare politica è l'opposto, disse Aldo Moro nel congresso della Dc del 1973, «l'esperienza cristiana è il principio di non appagamento e di mutamento dell'esistente nel suo significato spirituale e nella sua struttura sociale». Anni in cui, per esempio, la Cisl di Pierre Carniti e di Bruno Manghi era più moderna e insieme più radicale della Cgil (e del Pci). Il consigliere economico più ascoltato da Moro era Beniamino Andreatta, il maestro di Enrico Letta. «L'uomo delle scelte», si è commosso una settimana fa il premier che fu suo assistente, ricordando l'intervento in Parlamento del cattolico ministro del Tesoro contro le pressioni vaticane per salvare lo Ior: «L'Italia non è una Repubblica delle banane; la fermezza non è la peggiore delle strade».

«Ricordo una serata con Andreatta a Parma a metà degli anni Novanta», racconta Castagnetti. «Soffriva molto a essere descritto come un thatcheriano per le sue politiche di rigore sui conti pubblici, si sentiva incompreso dagli amici. Sono un keynesiano, ripeteva, ho lavorato con Moro, sono un riformista». «C'è un fil rouge tra Andreatta, Prodi e Enrico Letta», hanno scritto Federica Fantozzi e Roberto Brunelli nella biografia dedicata al premier (Editori Riuniti). «L'idea di un partito progressista ma senza stecche, flessibile rispetto agli schemi ideologici del secolo breve».

Tra gli anni Ottanta del declino Dc e i disastri anni Novanta, i giovani post-Dc si formano tra le scuole di politica dell'associazione Rosa Bianca fondata dal giornalista Paolo Giuntella a Brentonico in Trentino, i convegni della sinistra Dc a Lavarone, la scuola della Cisl a Fiesole, i campi scout, le settimane teologiche della Fuci a Camaldoli, a inseguire maestri come Pietro Scoppola, Ermanno Gorrieri, Achille Ardigò. Una cultura che il deputato sardo Francesco Sanna, generazionalmente e politicamente molto vicino a Letta, riassume così: «Un'idea di politica attenta agli equilibri istituzionali. La sussidiarietà, come reazione al tutto è pubblico ma anche tutto è privato. La politica e le competenze non vanno separate: reagivamo quando i signori delle tessere dileggiavano Andreatta che faceva perdere voti, ma eravamo anche contro l'ipotesi del "partito repubblicano di massa", come si diceva allora, in cui vedevamo sparire la nostra anima popolare. E infine, più di tutto, la laicità della politica per esprimere i nostri valori».

L'altra radice porta in Toscana e a Fi-

renze. Il «sindaco santo» Giorgio La Pira, costituente con Dossetti, che veglia a Palazzo Vecchio, in una foto appesa alle spalle del suo successore Matteo Renzi. Nicola Pistelli, assessore di La Pira, lucidissima e combattiva intelligenza della Base, la corrente della sinistra dc. Pistelli fu animatore della rivista «Politica» in cui sferzava le destre («Non ho niente in comune con i cattolici fascisti monarchici e liberali, se non il battesimo, mi sento di avere molto in comune con altri battezzati non credenti che portano la tuta del lavoro») e morì nel 1964 a soli 35

anni in un incidente. Era papà di Lapo, oggi vice-ministro degli Esteri, con cui Renzi ha mosso i primi passi. Sempre in Toscana c'è, soprattutto, il cavallo di razza Fanfani, che negli anni Cinquanta-Sessanta teorizza la concorrenza a sinistra con il Pci sulle riforme sociali, il piano casa, la riforma agraria e poi la scuola pubblica, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'autostrada del Sole e la Rai di Ettore Bernabei: la modernizzazione del Paese. Fanfani, il primo rottamatore che nel 1954, dopo il congresso di Napoli, liquida la classe dirigente degasperiana. Fanfani, l'uomo dello sfondamento. A sinistra («La crescita dei consensi allo Stato democratico si ottiene con lo sfondamento a sinistra»), dichiara nel congresso di Firenze del '59, ma anche a destra, negli anni Settanta del referendum sul divorzio. Arrogante, sfrontato, ambizioso, temuto dagli altri capi Dc per il suo attivismo, a volte malinconico: «Alla madre aveva confidato la sua paura di un'improvvisa sconfitta», ha scritto l'ex direttore del «Popolo» Nerino Rossi. E quando Moro gli regalò una copia del memoriale di Napoleone a Sant'Elena lo fece rispedire infuriato al mittente: «È questa la fine che mi augurate?». Renzi, oggi, farebbe bene a rileggerlo. ■

Trionfo in libreria

«MORIREMO DEMOCRISTIANI?», si chiede il presidente della fondazione Gramsci Giuseppe Vacca (capovolgendo il più famoso dei titoli del «Manifesto», datato 28 giugno 1983) nel suo libro pubblicato da Salerno editore e dedicato alla questione cattolica nella ricostruzione della Repubblica. A giudicare dalle ultime uscite editoriali si direbbe di sì. Gli scaffali delle librerie si sono infittiti negli ultimi mesi di volumi sulla storia democristiana, complici eventi e ricorrenze. Si va dai libri di e su Giulio Andreotti, ristampati dopo la morte del Divo senatore a vita, ai testi su don Giuseppe Dossetti, pubblicati per il centenario della sua nascita. In particolare, la biografia del politico che si fece monaco scritta da Roberto Di Giovan Paolo per Nutrimenti e «Dossetti e l'indincibile» (Donzelli) dello storico Alberto Melloni dedicato al quaderno scomparso di «Cronach e sociali», la rivista dossettiana, in cui già nel 1948 si immaginava un nuovo partito di cattolici alla sinistra della Dc. Una settimana fa sono stati presentati a Palazzo Giustiniani i Diari di Amintore Fanfani in quattro volumi curati da Rubbettino. Mentre l'ultimo costituenti, Emilio Colombo, prima di morire ha fatto in tempo a presentare il suo libro - intervista con Arrigo Levi (edito dal Mulino) al Salone del libro di Torino. Per gli appassionati di vicende più contemporanee ci sono il libro di Matteo Renzi, uscito per Mondadori, e la biografia di Enrico Letta scritta da Federica Fantozzi e Roberto Brunelli per Editori Riuniti. Il derby tra i cavallini di razza si sposta in libreria.

È stato Pier Paolo Pasolini a individuare negli anni Cinquanta in una parte della Dc la speranza di cambiare il Paese

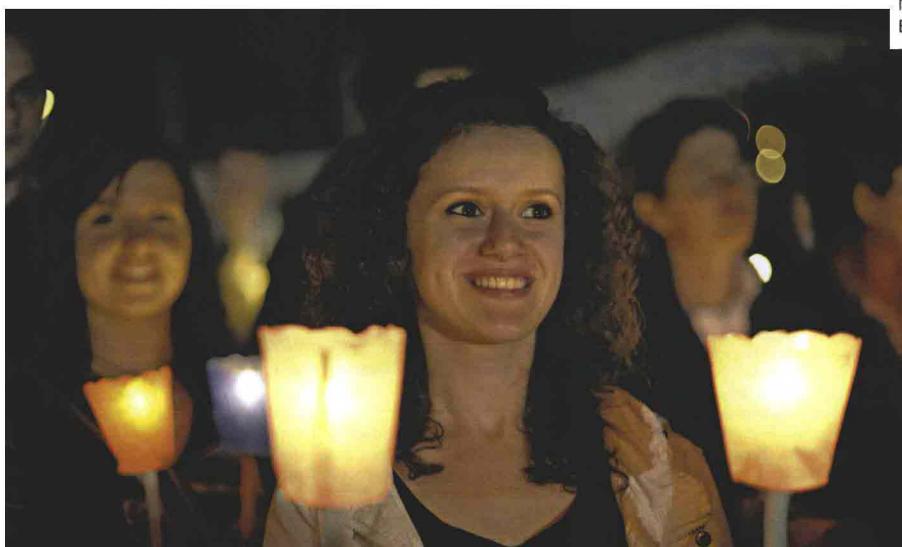
Da don Sturzo a Enrico e Matteo

In origine c'è il prete siciliano don Luigi Sturzo (1871-1959), fondatore del Partito popolare italiano nel 1919, nominato senatore a vita dopo l'esilio in America con il fascismo. Nel gruppo misto, perché il prete rompe i rapporti con la Dc, nata nel 1942 per volere di Alcide De Gasperi (1881-1954) e fortemente sponsorizzata dal sostituto alla segreteria di Stato vaticano Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI (1897-1978). Nel partito che governerà per mezzo

secolo, nella corrente di Giuseppe Dossetti (1913-1996), militano Aldo Moro (1916-1978) e Amintore Fanfani (1908-1999), i futuri cavalli di razza. Destinati a dividersi: c'è il ramo fiorentino del sindaco Giorgio La Pira (1904-1977), di cui è assessore Nicola Pistelli (1929-1964), collegato alla corrente La Base di Ciriaco De Mita, in cui ha militato il giovane Matteo Renzi. Consigliere economico di Moro è Beniamino Andreatta (1928-2007), maestro di Romano Prodi e di Enrico Letta.



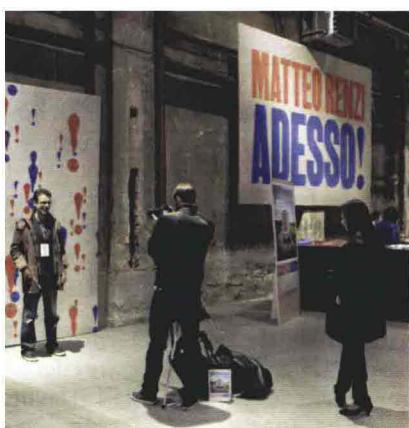
NELL'ALTRA PAGINA: GIOVANI IN PREGHIERA PER LA BEATIFICAZIONE DI KAROL WOJTYLA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



MILITANTI DC NEGLI ANNI SETTANTA. NELL'ALTRA PAGINA: DE GASPERI NEL 1948. SOTTO: LA LEOPOLDA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.